Kairos
Comunità vocazionale Diocesi di Nola

Il diario della nostra comunità vocazionale – Anno II n°2 - 28 Marzo 2024

* Facebook: Seminario Di Nola
Comunità vocazionale diocesi di Nola
*Instagram: seminariodinola

TORNARE AL CENACOLO

“Ritrovando la nostra identità e la nostra missione “

Per un prete, e ancora di più per un rettore di seminario, è difficile sottrarsi, in questi giorni pasquali, alla “suggestione del Cenacolo”. Non è soltanto il desiderio e, in questi giorni di guerra in Medio Oriente, anche la nostalgia di quel luogo fisico a Gerusalemme dove secondo la tradizione Gesù ha cenato per l’ultima volta con i discepoli prima della sua Passione e li ha incontrati più volte dopo la sua Risurrezione. E’ un clima, una dimensione, un luogo dello spirito cui si sente prepotentemente il bisogno di tornare.

Tornare al Cenacolo: lì è nata l’Eucaristia, lì è stato istituito il sacerdozio, lì l’amore ha celebrato la sua vittoria, lì lo Spirito ha acceso di passione il cuore della Chiesa.

Tornare al Cenacolo è allora innanzitutto tornare alla intenzionalità di Gesù, a quel “mirus ordo” cantato da San Tommaso d’Aquino, a quella stupenda determinazione con cui il Signore diede compimento alla sua vita terrena, la determinazione dell’amore che giunge fino alla fine proprio nella notte in cui veniva tradito. Non è necessaria molta sociologia per poter descrivere come notturno, o almeno crepuscolare, il tempo che viviamo. Una modello di società, e anche un modello di Chiesa stanno velocemente tramontando e sono ancora troppo deboli le luci del giorno nuovo che verrà. Come gli Apostoli in quella sera suprema, anche noi assistiamo a un tempo che sta finendo e non sappiamo bene cosa accadrà. Come loro, anche noi potremmo decidere di dormire, in attesa che passi la notte, o di combattere con la spada di Pietro perché nulla cambi, o di tradire, cioè di preferire il cinico guadagno di oggi alla speranza di una promessa di novità.

Mons. Francesco Iannone
Rettore del Semiario

Il Maestro, però, ha un'altra intenzione. Egli sfida la notte peggiore della sua vita con un amore più grande, donandosi fino in fondo prima nell'acqua versata sui piedi dei discepoli, poi nei segni del pane spezzato e del vino offerto e infine nel sacrificio di sé sulla Croce. Attraversare la notte amando di più, come già Israele aveva attraversato il mare sperando di più, e come tanti discepoli dopo di Lui attraverseranno il dolore e la morte credendo di più: è questa la decisione di Cristo.

E così nel Cenacolo impariamo la Pasqua, questo salto della fede, della speranza e dell'amore che non è un salto nel vuoto ma in Dio e nella Sua Parola che promette risurrezione. Chissà che non sia questo anche il pensiero profondo di Papa Francesco quando ha proposto alla Chiesa la via sinodale per camminare dentro i tempi nuovi: non una strategia funzionale, ma un "di più" di fraternità e comunione che ci metta in sintonia con il Cenacolo…

Il Cenacolo, Custodia di Terra Santa - Gerusalemme

Sono e saranno sempre questi i credenti e i preti di ieri, di oggi e di domani, al di là e oltre ogni cambiamento d'epoca: nati a Pasqua nel Cenacolo e forti della Pentecoste, sapranno attraversare le mille notti della vita e del mondo osando il passo del Maestro, condividendone l'intenzione, capaci con lui di un amore sempre più grande donandosi con fiducia e speranza nel Dio che risuscita i morti.

Santa Pasqua, a tutti e a ciascuno! E speriamo di tornare presto al Cenacolo….

Mons. Francesco Iannone
Rettore del Seminario

ESPERIENZE... DI VITA

La comunità Vocazionale

Il nostro servizio di apostolato

La nostra formazione ha, sostanzialmente, una finalità apostolica: essere in grado di capire i linguaggi e gli interrogativi degli uomini e poter annunciare loro la Parola di Dio in modo adeguato. Perciò, insieme allo studio e agli incontri formativi in seminario, i fine settimana durante l'anno e i più lunghi periodi delle vacanze sono tempi opportuni per avvicinarci ancor di più ai diversi impegni apostolici nelle comunità parrocchiali alle quali siamo stati mandati dal nostro Vescovo Francesco. È un tempo speciale, attraverso cui abbiamo l'opportunità di sentirci parte più viva della comunità dei credenti; sperimentare le proprie attitudini per i diversi tipi di apostolato e imparare a collaborare con presbiteri e laici. Siamo, soprattutto, sollecitati a trovare l'equilibrio tra l'impegno apostolico e la necessità di non abbandonare mai il rapporto personale con il Signore nella preghiera e nella meditazione. Tutto ciò che viviamo – dal seminario alla parrocchia – ci plasma, è un'interpellanza alla serietà del nostro discernimento. E vogliamo contagiare anche voi della fecondità di quanto sperimentiamo: vi lasciamo entrare nel vissuto del nostro tirocinio pastorale per condividervi quante sorprese il buon Dio ci dona.

Dal 24 settembre scorso, **Andrea Iovino** svolge il servizio pastorale presso la parrocchia "Immacolata Concezione" in Saviano. Dal primo giorno – racconta gioioso Andrea – mi sono sentito accolto e voluto bene, abbracciato da un'atmosfera di fraternità e comunione. Il suo principale servizio è come catechista di un piccolo gruppo di bambini che si preparano al Sacramento dell'Eucaristia. È una bella sfida – così la definisce il nostro amico – accompagnare un gruppo tanto attento e vivace che arricchisce di stimoli il mio cammino formativo. Una collaborazione feconda che vive anche con il suo parroco, don Paolino Franzese, con il quale si è creata una bella intesa. Mi sento voluto bene e accompagnato – ci confida Andrea – perché il suo affetto e la sua generosità mi fanno sentire a casa: percepisco molto forte la vicinanza e la preghiera di tutto il popolo. Tra i tanti momenti vissutiin questi mesi di tirocinio pastorale a Saviano, un'esperienza l'ha segnato particolarmente. La Marcia della Pace Interparrocchiale, promossa dall'Azione Cattolica cittadina – racconta entusiasta il seminarista Iovino – mi ha permesso di gustare la bellezza di una Chiesa in cammino sulle gambe dei bambini e dei giovani: una grande esplosione di speranza nutrirmi dell'entusiasmo di centinaia di ragazzi dai 5 ai 14 anni delle parrocchie presenti sul territorio che si sono riuniti per affrontare il tema della salvaguardia dell'ambiente, con attività pratiche e di condivisione. Dal quel momento sto sperimentando un'abbondanza delle sue grazie, insieme anche a tante fatiche e resistenze. C'è una certezza che accompagna la mia vita, cioè che il Signore la abita, è presenza fedele, rocca di rifugio.
Concludo dicendo che il Signore si diverte amando le nostre vite "spesso strampalate", è la sua attività preferita. E tu, nella tua vita incasinata, vuoi essere felice?

Sempre dallo scorso settembre, **Michele Del Giudice** è stato inviato nella parrocchia "San Felice in Pincis" in Pomigliano D'Arco. Un vero e proprio "viaggio" – lo definisce Michele – carico di sfide e ricco di opportunità di crescita, con le quali sono chiamato, come uomo e cristiano, poi seminarista, a confrontarmi. In questa comunità ha trovato un terreno fertile per discernere la volontà di Dio, un tragitto per procedere più spedito nella direzione del piano di Dio.

Con il parroco, don Leonardo Falco – Michele racconta contento – c'è un legame di fiducia reciproca e collaborazione fruttuosa. Fin dall'inizio, la sua calorosa accoglienza e gentilezza lo hanno fatto sentire parte integrante di questa comunità, contribuendo a rendere il suo ingresso e la sua integrazione molto più agevoli. In alcuni momenti, ha anche l'opportunità di condividere la vita comune con il don nella canonica parrocchiale. Questa esperienza gli permette di comprendere meglio il prezioso ruolo del parroco all'interno della parrocchia: ritrovarsi insieme – ci confida Michele – è un'esperienza di autentica fraternità, attraverso cui ci si rafforza e sostiene nel comune desiderio di servire insieme la comunità, condividendo una visione pastorale volta al bene comune e al progresso spirituale di tutti i fedeli. La sua presenza nella comunità – così la immagina Michele – è dare la sua testimonianza in particolare ai giovani della città, che si trovano in uno stato di sonno spirituale, condividendo il suo tempo e offrendo loro ascolto, per creare un ambiente inclusivo e solidale in cui ciascun individuo si senta valorizzato e motivato a contribuire al benessere collettivo. Collabora attivamente anche con i catechisti nell'importante compito della trasmissione della fede ed è impegnato nella guida e nel sostegno del gruppo liturgico. Michele chiama Pomigliano "un luogo di accoglienza": con alcuni membri della parrocchia ha instaurato relazioni autentiche e profonde, fondate su una fiducia reciproca. Benché si trovi appena all'inizio della sua esperienza, già si sente abbracciato dalla grazia abbondante di Dio per la sua vita e il suo cammino.

Il nostro **Carmine Esposito**, da fine settembre 2023, vive il suo servizio pastorale nella parrocchia "Sacro Cuore" in Pontecitra-Marigliano. Sono arrivato in questa realtà – ci confida Carmine – con il desiderio di vivere una significativa esperienza pastorale. Fin da subito ha sentito tutta l'accoglienza da parte della comunità che si è mostrata riconoscente per il dono della sua presenza in mezzo a loro. Il suo desiderio ha iniziato, col tempo, a prendere un volto: poter condividere principalmente la vita parrocchiale con tutte le gioie e le fatiche che inevitabilmente toccano ogni comunità. I miei principali servizi – ci racconta fiducioso il nostro Carmine – sono la formazione mensile del gruppo ministranti, con cura particolare per la liturgia, e la catechesi domenicale ai ragazzi che si preparano a ricevere il Sacramento della Confermazione, che vive insieme ad una giovane della comunità e al parroco. Un ultimo momento vissuto intensamente da tutta la comunità è stato in occasione del suo lettorato, lo scorso 25 febbraio. Ha potuto sperimentare una comunità ancora e sempre più coinvolta, pronta e donare il proprio servizio con gioia e disponibilità. Il coinvolgimento di tutti – commosso ci condivide il nostro amico – ha fatto sì che quel momento che toccava, particolarmente, la mia persona e il mio cammino, ritrovasse il senso fondamentale dell'aspetto comunitario.

Nessun servizio ha senso ed esiste senza una comunità a cui è rivolto – continua Carmine. Ovviamente il tutto è reso possibile soprattutto grazie al parroco, don Ciro Toscano, con cui è legato da un'amicizia già fondata, che con la sua sempre pronta accoglienza e disponibilità lo accompagna nel cammino di formazione verso il sacerdozio.

Il primo giorno che sono arrivato a "San Luca Evangelista", parrocchia del settore est di Roma, ormai due anni e mezzo fa, confesso di avere avuto un po' di straniamento e smarrimento. Così si racconta **Francesco Pacia**, abituato alla sua parrocchia di origine di 1500 anime. Si ètrovato all'interno di una realtà quasi 30 volte più grande, con 10 messe alla domenica, un numero ancora non quantificato di operatori pastorali, collaboratori e laici impegnati con cui si trova a interagire; nomi, volti, storie e genealogie familiari ancora da collegare per bene. Tuttavia, fin da subito, ha respirato un inatteso senso di casa. È una realtà viva e dinamica grazie al suo vivace presbiterio, attualmente costituito da 5 preti tra cui il parroco don Romano De Angelis, dal cuore e occhio di formatore, paterno e sempre con una parola di incoraggiamento, e i due viceparroci, il brillante don ThierryRandrianantenainae don Roberto Paola.

Attorno a loro una schiera di laici generosi, un nutrito numero di catechisti e formatori, operatori della Caritas e comunità neocatecumenali. Francesco ha accompagnato per due anni un gruppo di adolescenti alla cresima e, da quest'anno, insieme a due coppie e a due ragazzi, sta continuando a seguire quei ragazzi nel percorso del post-cresima. Dall'anno scorso, sta affiancando il parroco e una coppia di sposi nel percorso di preparazione al matrimonio: devo riconoscere – ci partecipa Francesco – che questa esperienza, totalmente nuova, è stata molto stimolante, perché mi sono confrontato con coetanei, con le loro sfide e problemi, e con la loro ricerca e realizzazione vocazionale. Inoltre, la domenica dà una mano al coro dei giovani per l'animazione della Messa dei ragazzi. Ogni domenica poi, ha il privilegio di condividere la mensa con il presbiterio e giovani e seminaristi di altri paesi, con cui – ci racconta Francesco – posso fare davvero esperienza di cosa significhi essere un'unica Chiesa universale. Infine, con una certa scadenza, collabora anche al giornalino settimanale della Parrocchia, Noi di San Luca, un'occasione per condividere pensieri, meditazioni, preghiere. In questi due anni si è sentito molto stimato, valorizzato e soprattutto voluto bene. Dal presbiterio come da chi ha incontrato. San Luca è diventata un po' casa sua. Tra le diverse esperienze da raccontare, custodisce nel cuore, in particolare, il ricordo del pellegrinaggio in Terra Santa che ha fatto lascorsa estate con una parte della comunità parrocchiale:

stare 10 giorni gomito a gomito con loro, sentire le gioie e le speranze, le fatiche e le prove – ci condivide il nostro amico – mi ha fatto ricordare la bellezza della vocazione presbiterale, che è quella di essere per gli altri.

Infine, ci sono io, **Italo Prisco**, che vivo il mio servizio pastorale nella Comunità Interparrocchiale di Brusciano dal 20 novembre 2022. Una grande famiglia che mi rivela la benevolenza del Signore e mi incoraggia, con affetto, a fare sul serio con la mia vita e con la Chiesa. Mi sento accolto, stimato e voluto bene da tutti. La forma "sinodale" dell'interparrocchialità che, da diversi anni, con non poche fatiche ma con impegno e perseveranza, la comunità sta assumendo, mi fa gustare la bellezza di una chiesa inclusiva, aperta e dialogante. La cura attenta e minuziosa per la liturgia aiuta la mia preghiera e qualifica il mio servizio all'altare durante le Celebrazioni. L'attenzione alla formazione biblica, catechetica e morale mi permette di confrontarmi con laici preparati, interessati e propositivi. La sensibilità alla giustizia, all'ambiente e al bene comune mi dona la possibilità di inserirmi nel loro dialogare con il contesto della città come opportunità per testimoniare i valori del Vangelo. Tanti nomi, volti, storie, relazioni, tutti accomunati da un unico grande desiderio: incontrarsi nel Signore e seguirlo. A fare sintesi, coordinare ed orientare i nostri passi è la sapienza e la paternità premurosa del parroco, don Salvatore Purcaro. Il suo stile di vicinanza, cordialità e promozione mi fa sentire al sicuro e mi tiene sempre sveglio e aggiornato. Tra noi si sta consolidando un'arricchente intesa che sta maturando in una fiduciosa collaborazione. Sono grato anche al viceparroco, padre John Dola, affettuoso, sempre disponibile e intraprendente.

Il mio principale servizio nella comunità è la formazione e l'accompagnamento degli animatori ed educatori di Azione Cattolica: una volta al mese ci incontriamo intorno alla Parola per condividerci la compagnia fedele di Dio alle nostre vite. È anche una buona occasione per rileggere e confrontarci sui metodi e l'andamento della proposta educativa. Mi sorprende sempre e mi rallegra il coinvolgimento scrupoloso e la serietà nel servizio di tanti ragazzi e giovani. È per me un esempio di generosa e gratuita autodonazione! Un momento intenso vissuto insieme agli educatori è stata la giornata comunitaria lo scorso dicembre: ci siamo sintonizzati con lo sguardo compassionevole di Dio attraverso un'esperienza forte di meditazione guidata. Tra divertimento, attività e condivisione della preghiera e del pranzo, c'è stata una vera esplosione di fraternità e comunione. Infine, è già il secondo anno che sono anche educatore, insieme a Sebastiano, un giovane della comunità, del gruppo ACR interparrocchialedei 12-14.Mi edificano, ogni volta, questi incontri permeati dalla tenerezza di giovanotti che vivono le attese e le fatiche del mondo adolescenziale. La loro ricerca dilata la mia! Sono contento e grato!Con la certezza di chi "vedrà cose (ancora) più grandi di queste", mi affido alla Parola e lascio che il Signore continui ad operare meraviglie.

Italo Prisco
Seminarista

LAMPADA AI MIEI PASSI È LA TUA PAROLA

Conferimento del ministero di Lettore a Carmine Esposito

Domenica 25 Febbraio 2024, nella parrocchia Sacro Cuore in Marigliano (Pontecitra), durante la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo Francesco, il seminarista Carmine Esposito ha ricevuto il ministero del Lettorato. Carmine è per tutti noi testimone delle opere grandi che Dio compie nella nostra vita. Con il ministero del lettorato è cresciuto nel desiderio di seguire il Signore conformandosi sempre di più a Lui. Ma chi è il lettore? Cos'è questo ministero? E' il primo ministero istituito, che il vescovo conferisce al seminarista in cammino verso l'Ordine Sacro. L'ufficio liturgico del lettore è la proclamazione delle letture nell'assemblea liturgica. Di conseguenza il lettore deve curare la preparazione dei fedeli alla comprensione della parola di Dio ed educare nella fede i fanciulli e gli adulti. Ministero perciò di annunciatore, di catechista, di educatore alla vita sacramentale, di evangelizzatore a chi non conosce o misconosce il Vangelo. Suo impegno, perché al ministero corrisponda un'effettiva idoneità e consapevolezza, deve essere quello di accogliere, conoscere, meditare testimoniare la parola di Dio che egli deve trasmettere.

Carmine Esposito

Per svolgere bene il suo compito, egli deve cercare di avere una certa familiarità con il messaggio della parola di Dio, nel suo complesso e nelle sue articolazioni. Da lui non si richiede certo un'assoluta padronanza dei testi biblici, ma almeno che abbia un grande amore alla parola di Dio. Tutto ciò deve esprimersi attraverso lo studio e la meditazione personale della parola di Dio, di modo che il suo cuore di discepolo sia costantemente proteso verso la parola che egli proclama nella liturgia.

Con sincero affetto auguriamo a Carmine di avere sempre nel cuore, nella mente e sulle labbra la Parola che salva, consapevole che "basta calarsi in silenzio nelle profondità del proprio cuore e invocare il radioso nome di Gesù Cristo. Allora tutto sarà chiaro in quella luce, perfino, in certi attimi, alcuni misteri del Regno di Dio"

don Mario Casillo
Diacono

VIENI E VEDI

Intervista a don Mario Casillo sui Week-end vocazionali in Seminario

- **Come nasce la proposta di questo weekend vocazionale?**

Nasce dalla convinzione che anche oggi ancora esistono giovani che hanno il gusto delle domande vere: chi sono? Cosa posso fare? Dove sto andando? Sono domande delle quali non possiamo farne a meno. C'è in ciascuno di noi un desiderio di felicità vera che non possiamo trascurare. Come già gli apostoli e tanti santi dopo di loro, anche oggi ci sono giovani che attendono uno sguardo, una parola indirizzati proprio a loro e alla loro sete di vita. Vorremmo risvegliare in coloro che accetteranno il nostro invito l'idea che vivere è trovare la propria strada, rispondere a un progetto, riconoscere sempre più in profondità i desideri che abitano il proprio cuore e rispondere così alla vocazione alla quale il Signore ci sta chiamando.

- **Cosa si intende per "vocazione" in questa esperienza?**

Vocazione è credere che non siamo figli del caso ma di un Amore che ci ha pensati e voluti. La vita è un dono che chiede una risposta, chiama a una responsabilità. Dio chiama tutti e a ciascunoè affidata una missione specifica, pensata personalmente per lui. Con questo weekend in seminario vorremmo provare a capire questo: la vocazione, prima ancora di essere una missione o qualcosa da realizzare per Dio nella nostra vita, è ciò che la persona è chiamata ad essere; è la ricerca e la scoperta della propria autentica identità.

- **Oggi, è risaputo la crisi vocazionale ma è anche complicato comunicare ai giovani. Che strumenti ci saranno nel weekend che avete pensato?**

Non credo che ci sia bisogno di strumenti veri e propri. Insieme ai ragazzi ci saranno i seminaristi e alcuni sacerdoti, i quali racconteranno la propria ricerca di un senso alla loro vita e cosa vuol dire per loro puntare su Dio, seguendo il Vangelo ogni giorno nella loro vita. Con loro abbiamo pensato di fare un cammino di conoscenza di se stessi e di Dio. Metteremo a loro disposizione le ricchezze della tradizione della Chiesa ma soprattutto la nostra esperienza di vita, la nostra testimonianza.

- **Perchè un giovane dovrebbe accettare questa esperienza?**

Partecipare a questa esperienza vuol dire provare ad andare oltre l'ovvio, la routine, per misurarsi con una dimensione altra e alta della vita. Per noi questa dimensione alta e altra è Gesù,la Sua vita, i Suoi insegnamenti, la speranza, la pace e l'esempio che Egli ci dà. Siamo convinti, e lo sperimentiamo ogni giorno, che l'incontro con Lui cambia la nostra vita, ci dà una forza nuova per affrontare le nostre prove e camminare con fiducia. Per un giovane che sente nel cuore il desiderio di vivere una vita dedicata tutta per gli altri significa innanzitutto che si è abitati da un desiderio di vita autentica. All'inizio c'è sempre un desiderio che può essere colmato solo da un'esperienza.

- **Il problema di oggi sono le domande o le risposte giuste?**

Direi ambedue. Con le domande giuste possiamo imparare qualcosa che non sappiamo, ma grazie alle risposte giuste scopriamo il vero e il bene che dimorano dentro di noi.

da ilIndialogo

"ECCOMI" UN TERREMOTO CHE CI SCUOTE

Testimonianza di un giovane partecipante al week-end vocazionale

Quando mi è stato proposto dal rettore di partecipare al weekend vocazionale ho fatto velocemente spazio tra i miei impegni per non perdermi quest'occasione.

Ho potuto esserci soltanto un giorno, ma quel giorno è stato molto fruttuoso per dare conferma della mia decisione.

In mattinata abbiamo visitato la basiliche paleocristiane di Cimitile, dove siamo stati accolti dal parroco, che ci ha descritto la storia di questo importante sito, a cui fa perno la devozione a San Felice, testimone di una fede che è dono di sé per il prossimo.

Il pomeriggio è stato dedicato alla meditazione sulla santità, alla sua facile accessibilità, che sta nell'accettare il piano, direi "superpersonalizzato", che Dio ha riservato ad ognuno dei suoi figli. A tale scopo ci siamo serviti della storia di ragazzi coetanei, morti prematuramente, che a loro modo hanno espresso "quanto la vita si debba calcolare sulla qualità, non sulla quantità di anni", citando le parole del rettore durante i vespri.

La sera abbiamo partecipato all'adorazione eucaristica, seguita poi dalla preghiera dei vespri. Anche questo è stato un momento per riflettere sul valore della vocazione e della sua stretta connessione con la chiamata alla santità.

A tutto questo vanno aggiunti i momenti di convivialità, di confronto e di dialogo che abbiamo avuto con i ragazzi che ci precedono in questo cammino, che ci hanno accompagnato fraternamente in tutte le attività della giornata. Questa giornata mi ha aiutato a riflettere sulla mia vocazione e a darmi qualche risposta che cercavo.

Ciò che è stato difficile per me non è stato percepire la richiesta che il Signore mi faceva, quanto piuttosto accettarla, poiché accettare di fare, in questo modo così particolare, la volontà di Dio, significa essere pronti a rinunciare a tutto il resto, a scrollarsi di dosso ciò a cui siamo attaccati, a lasciarci scolpire, emergendo da un rigido blocco di marmo. Sono riuscito a comprendere che il Signore non ci chiama per merito, che siamo amati nonostante le nostre umane imperfezioni, che siamo chiamati a fare qualcosa, che da soli, non potremmo nemmeno immaginare di fare.

Questa giornata mi ha donato una strana tranquillità, strana perché quando Dio ci chiama spesso facciamo finta di essere sordi, ma quando riusciamo a rispondere "Eccomi" un forte terremoto ci scuote dentro; dobbiamo iniziare a guardare il mondo con occhi diversi e questo ci riempie la mente e il cuore di domande.

Riprendersi da questo terremoto interiore è accorgersi serenamente di aver imparato a fare a meno di tante sovrastrutture che abbiamo costruito, dell'essenziale che Dio ci ha restituito. È proprio questo essenziale che ho rivisto con questa esperienza; allontanarsi dal caos, vivere sane relazioni con i fratelli, nutrire il dialogo che il Signore cerca con noi. Passare dal caos dell'eccesso alla bellezza dell'essenziale, in fondo, passa da una risposta, da un "eccomi" che ci scuote e ci chiama alla santità.

"Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo" (Lv 19:2)

A tutti rivolgo un sentito **GRAZIE** per la bellissima giornata e per l'accoglienza che mi avete riservato.

Román Shuhera

DARÒ LA MIA VITA PER TE

Ritiro di Quaresima dei seminaristi

Durante il ritiro di Quaresima, vissuto nel nostro Seminario di Posillipo lo scorso 2-3 marzo, ci siamo soffermati a riflettere e meditare sull'apostolo Pietro. In particolare, sulla scena dell'ultima cena, quando dichiara al Maestro: "Darò la mia vita per te". Siamo stati invitati dal predicatore p. Alberto Casalegno sj a fissare lo sguardo sulla croce: essa è il cuore della quaresima e della vita cristiana, trascende la storia ed è salvifica per l'umanità intera. Nell'ultima cena, Gesù cerca di rivelare agli apostoli la sapienza della croce: il suo gesto di lavare i piedi e di asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto non deve essere interpretato solo a livello morale come atto di umiltà, di servizio ma come atto di redenzione; di conseguenza, prevale la dimensione cristologica. Gesù vuole comunicare il progetto misterioso di Dio che sta per attuare; dunque, sta rivelando a Pietro lo strumento che salverà lui stesso e il mondo, la croce. Essa non è il pendolo che portiamo al collo ma è uno strumento di supplizio, di morte – una pena imposta a qualcuno bandito dalla società – trasformato in strumento di vittoria, di salvezza e di gloria dal Salvatore. Gesù si alzò da tavola, depose le vesti (Gv 13,4): compie un atto di svuotamento, di abbassamento. Il Cristo, paradossalmente, sale sulla croce per abbassarsi, per guardarci dal basso verso l'alto; viene per servirci e ci fa dono del suo amore. Spesso la parola "amore" è bistrattata, non è soddisfazione personale (eros) ma è dono, è rinuncia di sé per l'altro, è annientamento; la croce ci rivela fino a che punto il Verbo di Dio ci ama.

Lasciamoci raggiungere dall'amore di Gesù! Pietro banalizza la croce, quando afferma di dare la vita per Gesù, è generoso ma non capisce pienamente il peso delle sue parole. Seguire Gesù è l'impegno di una vita, è un olocausto quotidiano, è l'offerta di sé stesso. Infatti Pietro rifiuta la croce quando rinnega Gesù per tre volte, la sua adesione a Cristo è ancora superficiale.

Nel capitolo 21 di Giovanni, troviamo la "riabilitazione" di Pietro, come ci evidenziava il padre predicatore. Gesù riabilita Pietro fragile, debole e traditore: ai tre rinnegamenti corrispondono tre affermazioni di amore, tre professioni di fede. Interessante notare come a fare il primo passo sia Gesù che interroga Pietro: la fedeltà di Dio anticipa sempre la risposta degli uomini, è sempre Lui che ci interpella. A me colpisce particolarmente l'atteggiamento di Gesù: non è un "do ut des", un dare per ricevere, anche se all'amore (agape) di Gesù, Pietro risponde con un semplice volere bene (filia).

Gesù lo investe comunque della missione, ossia quella di pascere le sue pecorelle e di vivere il ministero pastorale che implica responsabilità e gioia profonda. Mi colpisce, ancora, l'episodio in cui per la seconda volta Gesù domanda a Pietro se lo ama. Quest'ultimo risponde: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Quel sapere di cui Pietro parla (in greco "oita") indica la conoscenza divina: il Signore vede nel profondo perché ci conosce intimamente. Pietro fa appello a questa conoscenza. Tutto si conclude con l'affermazione di Gesù: "Seguimi!". Qui non si parla della sequela come un "lasciare tutto" per mettersi dietro a Gesù (pensiamo alla chiamata dei primi discepoli all'inizio della vita pubblica del Maestro). Si tratta, invece, di un "seguirlo" fino in fondo, cioè fino all'offerta di sé. Anche noi, con Pietro, abbiamo ricevuto questo invito: seguire Gesù sino alla morte, con il sacrificio pieno e totale di noi stessi.

Andrea Iovino
Seminarista

RILEGGENDO CARTESIO

Durante un colloquio con Papa Francesco Eugenio Scalfari dichiarò di aver iniziato a perdere la fede ai tempi del liceo, dopo aver letto nel *Discorso sul Metodo* la frase "Penso, dunque sono" che gli fece comprendere che il fondamento dell'esistenza è il soggetto che pensa in autonomia. Eppure il testo di Cartesio contiene molto altro rispetto all'inflazionato *Cogito ergo sum*. Chi vi si accosta resta stupito dal suo tono autobiografico oltre che sistematico. Il filosofo francese dichiara, nella prima parte, di non voler insegnare agli altri qual è il metodo per trovare la conoscenza ma raccontare come lui è arrivato ad elaborare il suo e invita a leggere il suo scritto quasi come se fosse una favola da cui ciascuno, se vuole, può trarre degli esempi utili per la propria vita. Terminati gli studi presso il prestigioso *Collège Royal de la Flèche* il giovane Cartesio non vuole più assimilare passivamente le nozioni dei professori ma costruirsi da solo le proprie idee. Non si tratta di presunzione, scetticismo o di una vanitosa ricerca di originalità a tutti i costi; infatti, egli si dichiara disposto ad accettare le opinioni altrui o a recuperare ciò che aveva appreso durante gli anni di formazione una volta appuratane la fondatezza. Il tratto che caratterizza maggiormente il suo carattere e il suo pensiero è che per lui cercare la verità vuol dire andare in cerca di certezze: vero è solo ciò che è evidente, chiaro e distinto. Per tal motivo era affascinato dalle scienze matematiche e riteneva che il loro metodo andasse applicato a ogni ambito dello scibile umano. Tuttavia, nella terza parte, Cartesio riconosce che se nella vita aspettassimo sempre di avere delle certezze prima di prendere delle decisioni finiremmo per rimanere bloccati e precluderci la possibilità di essere felici. Per tal motivo egli elabora la cosiddetta "morale provvisoria", ovvero si dà tre regole che servono a orientare il proprio agire in vista di una vita buona laddove non dispone (ancora) di conoscenze sicure. Ritengo che valga la pena soffermarsi brevemente su queste massime. Innanzitutto, secondo Cartesio, bisogna conformarsi alle leggi e ai costumi del proprio paese, anche in materia di religione, e fare proprie le opinioni più moderate, essendo gli eccessi di solito qualcosa di nocivo. In una società come la nostra, caratterizzata da un alto livello di polarizzazione che rende spesso aggressivo il dibattito pubblico e molto tese le relazioni, credo sarebbe molto salutare riscoprire la moderazione come valore e metro di giudizio. Nell'ottica di evitare gli eccessi il filosofo francese suggerisce di non fare promesse che limitino in qualche modo la propria libertà poiché, dal momento che nulla è di per sé immutabile, è bene riservarsi la possibilità di cambiare idea o rivedere la propria posizione. Se, da un lato, questa visione potrebbe apparire antesignana della cultura del provvisorio, dall'altro ci ricorda che le promesse sono una cosa seria e non vanno fatte con superficialità: Cartesio non rivendica il diritto di ritrattare la parola data ma invita a non fare promesse definitive per poter *legittimamente* prendere una direzione diversa in futuro. La seconda regola afferma che, dato che nella vita non è possibile rinviare le decisioni a oltranza, quando non siamo sicuri su cosa dobbiamo fare dobbiamo optare per ciò che *probabilmente* è la scelta migliore, e se nessuna opzione sembra migliore delle altre è bene sceglierne una e perseguirla con risolutezza come se fosse la cosa più certa del mondo. Cartesio fa quest'esempio: se mentre cammini in una foresta ti perdi è meglio proseguire dritto per la tua strada che rimanere fermo, perché magari non arriverai dove desideri ma almeno arriverai da qualche parte. In un mondo in cui la ricerca esasperata di sicurezza sta finendo col renderci più immaturi, più fragili e più impauriti, questa norma ci ricorda che per vivere davvero c'è bisogno di audacia e di assumersi qualche rischio calcolato. La terza regola consiste nel cercare di cambiare se stessi e i propri desideri piuttosto che la sorte avversa o l'ordine delle cose. In un momento storico in cui si tende a confondere i bisogni con i diritti e dilagano scontentezza e depressione quest'ultima indicazione è un salutare invito a recuperare il senso della realtà e ad accogliere il proprio limite. Per Cartesio queste regole dovevano servire ad eliminare gli scrupoli laddove si è costretti ad agire in assenza di evidenza, nell'attesa di elaborare una morale più perfetta ricavata dal suo metodo d'ispirazione matematica. Tale morale, però, non vedrà mai la luce e molto probabilmente perché è impensabile estendere l'ideale della certezza matematica all'esistenza umana. Un metodo che può far progredire la ricerca scientifica non è detto che sia in grado di aiutarci a venire a capo della nostra vita; non a caso, la capacità di vivere bene è spesso paragonata a un'arte, non a una scienza.

don Dario Panico
Vicerettore di Nola

VIVERE LA PASQUA, ACCOMPAGNATI DALLA PAROLA

La corsa, il vuoto, l'Altrove

Gv 20,1-19

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Balbettano i vangeli nell'annunciare che Egli non è (più) lì, dove lo avevano posto. Balbettano con verbi che sanno di risveglio o di sollevarsi e profumano di passivo divino, mentre ricorrono a teorie di angeli, che non riescono a coprire l'inquietudine e le fughe, lo sgomento davanti all'assurdo della Sua corsa dal sepolcro. Neppure il Risorto in persona, che appare in alcuni racconti, ha la forza di vincere la ritrosia e la resistenza. Rimane una certa fatica. Di comprensione, di vita, di gioia. Il Cenacolo, infatti, resta comunque chiuso, bloccato; la paura ancora trionfa e si avverte, dopo i giorni della Passione, un desiderio di dimenticare tutto: una tentazione che ci accomuna, in fondo, ai primi discepoli, esperti – noi e loro – di un chiuso tranquillo, di un finito pacifico, come è in fondo quella sensazione di sollievo che si respira alla fine del Venerdì Santo, con la sua certezza implacabile della morte e della fine.

La Pasqua, invece, annuncia un senza fine. È, perciò, faticosa e obbliga a uscire, a passare, attraversare, andare oltre. È pur sempre *esodo* e *passaggio*. Pur sempre festa di pellegrini di primavere, mendicanti implacabili di un approdo e un raccolto. Di un di più che va oltre la parola fine. È la festa di chi è pronto a sfidare le notti e inseguire i piccoli germogli di luce, come fa Maria di Magdala, donna dal cuore arpista che vuole svegliare l'aurora. Di chi è pronto a correre, come i due discepoli, e a mettersi sulla strada e scoprire, riscoprire ancora, che il Figlio dell'Uomo davvero non ha dove posare il capo, non vuole averlo, perché non può essere vinto dalla morte né addomesticato dai nostri compromessi e patti di vita tranquilla. Di chi è pronto a entrare nel sepolcro, a non fermarsi fuori o dentro, a sfondarlo, ad abitarne il vuoto. Accettare il suo non-senso. Perché il sepolcro, la morte, in fondo, non hanno inghiottito Chi ha amato sino alla fine. Non hanno vinto. Ha vinto Lui, che ha abbracciato il non-senso della morte e non ci ha fatto un epicureo patto di buon vicinato o di alleanza. Ha vinto Lui. Ha vinto l'Amore. Ha vinto il dare la vita. *L'essere-per*. L'essere disposto a lasciarsi ferire. Ha vinto il povero, il mite, l'affamato e assetato di giustizia, il puro di cuore, l'operatore di pace, il perseguitato. Ha vinto Chi ha preso sul serio la vita sua e degli altri. Chi ha preso sul serio la morte, il male. Ha vinto Chi non ha fatto retorica ma è stato senso, parola. E se ha vinto Lui, noi possiamo provare sfidare le ombre più nere prima dell'alba, correre insieme incontro al vuoto spalancato dei sepolcri che a volte subiamo, a volte fabbrichiamo, a volte siamo, e del sepolcro che attende ognuno, ma come anticamera di un di più. Passarci con gli occhi aperti di Giovanni, Pietro e Maria che in tre dispiegano mezzo lessico greco della vista: per vedere, indagare, scrutare, osservare, passare al microscopio i segni che Lui lascia, delicati, primaverili, ordinari. Perché non ci ostiniamo a cercare cadaveri o a fermarci ad essi, ma piuttosto proviamo a disbrogliare le bende e i sudari, che dicono liberazione già avvenuta…e finalmente abitiamo i vuoti, che dicono di un altrove, verso cui andare. L'Altrove dove Lui abita. Altrove, che è il giardino del pianto di Maria. Il Cenacolo della chiusura dei Dodici. La frustrazione di Cleopa e dell'altro discepolo sulla via di Emmaus. La barca ancora inconcludente di Pietro, che ha pescato invano una notte intera. La casa gravida di attesa di salvezza di Cornelio o la stanza a lutto di Tabitha, la ricerca dell'eunuco o la paralisi dell'uomo alla porta del tempio. L'ostinazione di Saulo e il viso di angelo di Stefano. La tua storia, la mia. Le macerie di Gaza, i letti degli ospedali, quella camera vuota a casa tua, il lutto, il non-senso. Il fallimento che ti corrode, la fioritura inattesa. Lì il Risorto abita. Lì regna con i segni pasquali del suo amore. Lì vuole che corriamo a indicarlo e incontrarlo, facendo risuonare il suo alleluia pasquale, che spalanca tutti i sepolcri ancora chiusi.

Il grido della ferita

Gv 20,19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo». Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».
Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome .

Tommaso siamo noi. È il nostro *gemello*, come dice l'etimologia del suo nome. È la nostra ombra. È il dubbio difronte alla vita. L'ostinarsi a voler dirigere noi la storia, la realtà, le cose. Sentendone tutto il peso e tutta la drammaticità. Ma c'è una cosa che salva Tommaso. Nonostante tutto, rimane. Rimane tra quei suoi, forse incompresi, odiati, disprezzati perché creduloni. Rimane con l'ostinazione di voler incontrare *vis-à-vis* quello che poteva essere solo un fantasma o una illusione creata dai suoi amici. E il Risorto non si sottrae: prende sul serio il dubbio, la domanda, la difficoltà di Tommaso e accetta che egli voglia lanciare, gettare, scagliare – come dice il testo greco – i suoi occhi e le sue mani nelle piaghe. Quasi con violenza, quasi in un corpo a corpo con il Risorto. *Mettere il dito nella piaga*: è quello che vuole fare Tommaso, andare a vedere lì il punto nevralgico, ciò che smaschera le loro fragilità di discepoli inconsistenti, ma anche conferma chi è il Risorto. Il Risorto, infatti, è riconoscibile da quei segni, che dicono che la Pasqua non annulla quanto è accaduto. Se la Risurrezione avesse cancellato quei segni, la vita terrena di Gesù sarebbe stata solo una parentesi tra un prima e dopo divino e la storia, la nostra storia, la nostra carne, le nostre scelte, le nostre vite avrebbero avuto una totale insignificanza. Al contrario annunciano che Dio, facendo risorgere il suo Figlio, ha messo il sigillo sulla sua scelta di amare fino alla fine, di dare la sua vita. Dice che per Dio la nostra vita, la nostra storia, la nostra carne è la materia prima della Pasqua: con quella risorgeremo, con questo corpo che ha amato, lottato, creduto, che ha ferito ed è stato ferito, con il bene che avremo fatto, le relazioni che avremo costruito. Perciò in quelle piaghe si vede chi è Gesù… e noi dobbiamo ringraziare anche Tommaso perché ci costringe a mettere proprio lì il dito. Nella piaga. Nelle piaghe. Nelle piaghe che sono le pieghe in cui passa Dio. Quelle piaghe che saranno sempre aperte. Come saranno aperte quelle che il nostro corpo risorto annuncerà a tutti un giorno, ma che già ora si aprono in noi con le nostre scelte. Noi non siamo nati solo per noi stessi – come diceva Cicerone. La nascita, che è stata una ferita nell'inesistenza e ci ha immessi in quel circolo inevitabile di continue ferite, non ci ha consegnato al caso, ma a una realtà cui noi siamo stati affidati e che ci è stata affidata, in cui chiamati a scelte d'amore. In questa realtà, che ci è data, c'è qualcosa che può essere fatto solo dalla nostra umana unicità e unica umanità: qualcosa che solo io posso fare e che posso fare non solo per me ma anche per il bene dei giorni e dei luoghi e delle persone che viviamo. La forma sarà unica per ognuno, ma per ognuno quella forma avrà alla fine il sigillo delle ferite d'amore di Gesù. Anche noi se avremo portato con fedeltà quella scelta di amore grande… avremo i segni dei chiodi. No, non saremo Padre Pio 2.0! No, avremo segni che diranno che abbiamo amato e siamo stati amati con tutti noi stessi. Questo è l'amore che sfida la morte. Che ribalta la pietra del sepolcro. Che apre il cenacolo, ci apre alla vita. Ci fa uscire dalle paure. Questo è l'augurio pasquale – e vocazionale – che ci facciamo: fare corpo a corpo con il Risorto, piaga a piaga, piaga nella piaga, per uscire dalle nostre chiusure e andare incontro alla vita – con tutto lo sforzo possibile – per essere feritoie di Pasqua per chi ancora non riesce a ribaltare la propria tomba sepolcrale e vede nelle inevitabili piaghe la fine e non il fine, l'inizio, il canale per un amore più grande.

Lo squarcio del Cenacolo

Lc 24,35-48

In quel tempo, [i due discepoli che erano ritornati da Èmmaus] narravano [agli Undici e a quelli che erano con loro] ciò che era accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto [Gesù] nello spezzare il pane. Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: «Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho». Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: «Avete qui qualche cosa da mangiare?». Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. Poi disse: «Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni».

Tutti i racconti della risurrezione insistono sull'angoscia difronte alla pietra sepolcrale, che pare chiudere ogni speranza, distruggere ogni possibilità; serpeggia la frustrazione che essa ingenera nelle donne, ma appare – quasi a scuoterci – anche la sorpresa davanti alla sua inconsistenza, quando la vedono rimossa.Quella pietra quasi faceva comodo ai discepoli e alle donne. Metteva la parola fine su una storia che sembrava senza senso, chiusasi in una maniera violenta e che aveva ferito tutti. E queste ferite, queste delusioni, questa incontrollabile paura – cose tutte che conosciamo molto bene nella nostra vita – non vanno via neppure davanti a quella pietra ribaltata, annunciatrice di un finale inaspettato, neppure davanti a quei tre o quattro che avevano visto la tomba vuota o ai due di Emmaus che aveva persino conversato con il Risorto, fascinoso pellegrino sulle strade della loro ritirata, diventata attraverso di lui trampolino di lancio della gioia pasquale. E allora il Vangelo di oggi ci riporta di nuovo a quel cenacolo chiuso, sbarrato ugualmente da una pietra più grande e più problematica di quella del sepolcro. La pietra dell'incredulità, della paura, della comunità ferita, di una vita che non ingrana, che è spezzata, che è bloccata. Così ci sentiamo anche noi. Ma la chiusura e il blocco non sono insormontabili per il Risorto. Questi ha sfondato la parete della morte, e può sfondare ora la parete della chiusura dei suoi. Viene… e mostra le sue ferite, annuncia la pace e perdona. Sfida il dubbio che serpeggia nel cuore, il dubbio, quella grande debolezza dell'uomo, perché lo frena, lo paralizza, lo chiude. Proprio nel momento in cui i discepoli mostrano il peggio di sé, perché dopo aver lasciato solo il maestro, averlo tradito, rinnegato, e anche screditato nella loro incredulità, perché ostinatamente vogliono credere più alle loro paure e pietre sepolcrali che a lui, proprio allora il Risorto fa la meraviglia delle meraviglie: ricrea il cuore dei discepoli donando la pace, che scioglie tutte le tensioni che si portavano dentro, e creando la comunità: nel perdono che dice che l'Amore è più grande di qualunque errore e peccato, più forte della morte, nel perdono che sapranno darsi e annunciarsi a vicenda lui sarà presente. Nella pace, che mette fine e resa a ogni tentativo umano, troppo umano, di fuggire dall'amore, di fuggire dagli altri e da Lui. La Chiesa, la comunità è questo: il luogo dove lo Spirito circola per ricreare cuori e storie attraverso la testimonianza e la condivisione reciproca, il luogo dove il Risorto è e rimane per sempre, anche se non è visibile. Anche se c'è chi dubita e non riesce a vedere in quella realtà così complicata la sua presenza! Anche se c'è chi crede più al fantasma che alla carne e alle ossa del Risorto! È singolare che il Risorto abbia carne e ossa! All'uomo che pecca di eccessiva irrealtà il Risorto, invece, fa vedere la sua eccessiva (passione per la) realtà: la sua realtà, umano-divina, che profuma della nostra creaturalità, che ha bisogno di mangiare per vivere, e della sua divinità, che vive per lasciarsi mangiare e spezzare. Nel suo Corpo di Pane, come nel suo Corpo di Verbo e Parola, che apre davanti allo sguardo e all'intelligenza dei suoi perché in essi trovino la prova e l'evidenza della risurrezione: la sua fedeltà, la fedeltà di Dio, alle sue parole, alle sue promesse consegnate nella storia agli uomini, al suo popolo. La fedeltà di Dio, nella Risurrezione del Figlio, squarcia il Cenacolo, ne fa grembo di gioia per tutti, abbraccio che contiene l'intero mondo. E io sarò ostacolo o mezzo di questa gioia pasquale?

Pastore bello

Gv 10,11-18

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.
Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.
Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Pastore buono, pastore bello. Così si definì lui stesso, riprendendo un'immagine che i Salmi e i profeti avevano riferito al Padre, pastore del suo popolo, pastore di tutti gli esseri. La fece sua per dire la sua identità, la sua missione, la sua relazione a ciascuno dei suoi, a ciascuno di noi, la sua relazione al Padre. Pastore buono e bello. Buono perché bello, bello perché buono. Buono nella sua cura e tenerezza verso ciascuna delle pecore. Bello nella sua vita donata, nel non arretrare davanti alla morte: una morte che è *dare la vita per*, che è vita per la pecora, per l'altro. Del resto è quello che realmente fece, quando al momento dall'arresto lascio andare i suoi, perché non venissero presi, e soprattutto quando sulla croce fu innalzato e trafitto e del suo cuore fece il recinto per ogni smarrito, perduto o morto da riportare in vita. La scelse, questa immagine, guardando i pastori della sua terra, passando al setaccio pastori e mercenari, pastori e ladri. Guardando la solerzia umana dei pastori, specie i più poveri, in ansia anche per una sola pecorella smarrita o perduta o in pericolo. Ma ancor di più la scelse perché il suo cuore di carne era il cuore stesso di Dio, fremente di viscere materne e paterne, in perenne ansia, gravida d'amore, per ogni figlio smarrito, perduto o morto da riportare in vita. La fece sua, perché era davvero tale, perché la sua missione e identità erano proprio quella di andare in cerca di chiunque fosse smarrito, salvarlo dalla disperazione e dalla morte, abbracciarlo, farne il monile più bello del suo cuore e delle sue spalle.

E ci ha consegnato questa immagine perché attraverso di essa capiamo chi siamo e quanto valiamo per lui. Siamo suoi e tra noi e lui passa un legame, fatto di voce e vita, di appartenenza liberante; di sangue, il suo donato per noi; di amore, il suo, sconfinato, davanti al quale la morte non può nulla: si spezza e torna indietro. Perché a lui la vita non è stata strappata, ma l'ha donata. Non gli è stata tolta, l'ha data *al posto di* e *per noi*. Per amore. Del Padre, innanzitutto. E nostro, prima che siamo perfetti, prima che siamo amabili. Chi ama così entra nel sepolcro e nella morte già unto di risurrezione. Non perché la morte, la sua, sia finta, come qualche eretico ha creduto, ma perché uno così ha già vinto la morte nel momento in cui non la subisce, ma la vive liberamente e nell'offerta. E lui – il pastore buono, lui che è Pastore, ma anche Agnello, Agnello di Dio, sacrificato, immolato, trafitto per e al posto nostro, Agnello che ha dato la vita – ha voluto che dessimo la vita, amandoci gli uni gli altri; ed entrassimo, così, unti della sua Pasqua, nelle strettoie delle morti per recuperare, riportare in vita e abbracciare ogni smarrito di cuore e di via. Ma soprattutto perché ci pasciamo gli uni gli altri, come chiese per tre volte a Pietro alla fine del Vangelo di Giovanni, confermando il suo amore e la sua vocazione. E questo attraverso il miracolo unico di ogni vocazione e dei vari ministeri e carismi; perché attraverso la vocazione matrimoniale o religiosa, presbiterale o lavorativa, siamo sacramento della sua tenerezza per ognuno, strumento della sua cura per ogni uomo. Perché, in fondo, per questo siamo fatti: per un unico grande abbraccio al e sul suo cuore: pecore perdute e pecore rimaste nel recinto, strette nell'unico grande braccio del pastore dalla festa generosa; figli e fratelli riconciliati e riportati in vita, quella vita senza fine che ormai per sempre ci appartiene, stretti nell'unico abbraccio del Padre.

Innesto vitale

Gv 15,1-8

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, cosi neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» .

La vera grandezza dell'uomo è nel capire chi è e per chi vive. L'identità è un dono ma anche una missione. La nostra è segnata da un'appartenenza radicale a Cristo. Siamo di lui e per lui. È un dono, che abbiamo ricevuto nel battesimo, ma anche una scoperta di cui appropriarsi e da curare, perché porti frutto. Nella grande metafora della vite e dei tralci, Gesù ci apre uno squarcio sulla sua relazione al Padre e a noi. L'identità di Gesù è segnata da queste due relazioni, che lo attraversano e ne hanno segnato la storia, la persona e il corpo squarciato dalla croce, squarciato per sempre dall'amore. Innestati in lui anche noi scopriamo la natura relazionale della nostra identità: siamo suoi e per lui, come il tralcio che appartiene alla vite e che muore senza la vite. Siamo suoi – tralci a volte ostinati, tralci a volte ribelli – e attraverso di lui per il Padre e per gli altri, verso cui espanderci nei filamenti della nostra storia e persona. La nostra storia conosce a volte momenti di arresto, battute, sfrondamenti e potature. Non sono castighi o punizioni. È la cura del Padre, che sfronda ciò che non è vitale, ciò che toglie vita, ciò che soffoca, ciò che è affatica e appesantisce. Le grandi potature della vita – il dolore, la delusione, la perdita, la malattia, il bisogno, l'incomprensione – sono possibilità perché si porti frutto, per sé e per gli altri. Non possiamo portare frutto da soli; solo chi rimane in lui, nella relazione con lui, può portare frutto. Perché è la sua vita che ci tiene in vita: come la linfa fa vivere i tralci, così la sua vita è liquido scheletro che ci sostiene e alimenta. È dono sì, ma anche impegno e responsabilità. Lui, infatti, ci dice che da parte nostra c'è un rimanere da coltivare. Rimanere è oggi un verbo ostico e difficile. È considerato verbo da perdenti e sfigati, verbo di chi non sa cogliere l'occasione. Oggi il mondo chiede di evadere, fuggire, esorcizzare, potare i legami che richiedono troppo impegno e fedeltà. Oggi il mondo cerca la fluidità… di chi non resta mai definito da nulla: da una scelta, da un luogo, da una relazione, da uno scopo. Mentre il mondo ci chiede parossisticamente di cambiare sempre, di evadere e di fuggire in nome di individualismo e libertà, Gesù ci chiede di restare. Restare in lui, con lui, attaccato a lui. Di mettere le radici in lui, solo in lui, di attaccarci all'unico cordone ombelicale che non fagocita se non tagliato, l'unico cordone ombelicale che da vita davvero. Rimanere in lui, restare in lui, mettere le radici in lui, questo è il nostro vero e unico compito. Compito d'amore, di discepolato, di intimità con lui. Compito pasquale, perché significa lottare con lui contro la propria morte, contro la propria riluttanza a morire, e aprirsi alle filiazioni vitali che solo l'amore crocifisso genera. Il suo amore, il solo l'amore che resta, che non torna indietro, l'amore che non indietreggia, a cui siamo chiamati anche noi. Anche noi siamo chiamati a portare, secondo ciò che siamo, il frutto del suo essere vita/vite/croce: saranno le situazioni, gli incontri, le vocazioni, le potature imposte o scelte, a far maturare il frutto della nostra vita, a partire dal rimanere in lui. Rimanere in lui, però, non significa essere statici, fissati per sempre, inchiodati e definiti una volta per sempre. È un rimanere dinamico che configura tutto, che segna per sempre un'appartenenza, ma si riscrive continuamente nella libertà alla quale e per la quale siamo stati chiamati. Il tralcio si spande in filamenti e filiazioni inaspettate di grappoli, che fanno vino, materia prima della gioia e del dono, e sangue, materia prima dell'amore *fino alla fine*: è la nostra vita, a volte potata e gettata, a volte raccolta e spremuta, frutto suo, della sua vita.

Voce del verbo rimanere

Gv 15,9-17

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» .

Siamo chiamati anche questa domenica a rimanere in lui. Si precisano i termini di questo rimanere. È un rimanere nel suo amore, che a monte ha il suo averci amati e ancor prima il suo essere amato dal Padre. Si rimane solo dove si ama. Si rimane solo dove si è amati. Non perché bello o facile, ma perché l'essere stati amati profondamente e aver amato profondamente lascia un segno che non si cancella. Anzi, Gesù ci dice che questo amore è un *comandamento*. Il suo, ricevuto dal Padre. Il suo, dato a noi. Il comandamento di chi ha dato tutto e non ha più nulla da perdere. Il comandamento che ci chiede non sentimentalismi o parole vuote, ma di replicare nella nostra vita, nella nostra storia, nel nostro corpo il suo amore *fino alla fine*. Non ci viene chiesta un'etica eroica o un'estetica della resistenza, ma una conformazione, un amore *come* il suo, ma con i tratti nostri,un amore segnato dalla promessa di ulteriorità e resurrezione che è solo dell'amore che ha vinto la morte. Ci è chiesto di replicare la storia di Gesù, il suo farsi prossimo, il suo farsi pane spezzato per la fame di senso e di cibo dell'altro, il suo guardare in profondità e chiamare a libertà. Ci è chiesto di camminare per le Galilee e le Samarie che incontriamo per essere buona novella, consolazione, olio che risana e rincuora, vino che dà gioia. Perché è la gioia piena ciò a cui siamo chiamati, è la gioia ciò che lui vuole donarci. Una gioia piena, che rimane e non sbiadisce. È la gioia dell'amore, la gioia del discepolo che è chiamato amico, la gioia di chi è *con* e *come* lui, perché la sua gioia e la sua vita è l'unica che soddisfa, perché non è preservazione del privilegio esclusivo, custodito gelosamente con la bramosia che devasta e distrugge Smeagol-Gollum ne *Il Signore degli Anelli* facendo morire prima di sé e al posto suo molti amici, ma dono libero, che riempie di senso e infrange le leggi della mortalità e del limite, come la croce insegna e come accade ad Aslan ne *Le cronache di Narnia*, figura proprio di Cristo, che sceglie di morire innocente al posto del traditore Edmund e così ritorna alla vita e riconcilia a sé il ragazzo, chiamandolo ancora amico. Siamo stati fatti amici suoi. Non servi, non inferiori. Ma pari, amici amati. Introdotti nel cuore di quella relazione unica che è la sua relazione filiale con il Padre. Innestati in quell'amore. Scelti per un di più, per il *magis* dell'amore pasquale, delle scelte coraggiose, dei frutti impensati. E tutto questo senza merito, senza avere titoli, prima di essere perfetti, anzi proprio perché non lo siamo. Amici, non in nome di un sentimento, ma nella conoscenza di lui e del Padre. Conoscenza che è accogliere la sua Parola, passare dalla morte dell'alienazione del vivere solo per sé alla vita dell'essere capaci di fare, di amare come lui ha fatto e amato. Come lui e con lui. È questo ciò che ci fa veramente cristiani. Amici scelti e non proposti da sé. Scelti, per replicare la vita di Gesù, il suo essere Figlio che è mandato dal Padre. Siamo scelti per essere mandati e a portare il suo amore e la sua vita e far fiorire il suo frutto, che, fuor di metafora, significa amare l'altro e portarlo alla pienezza della vita. E questo ovunque: a casa e a due passi da lì, come fino agli estremi confini della terra. Con il proprio essere, con il proprio esserci. Tramite il lavoro o lo studio. Attraverso le proprie relazioni, nelle scelte che ci plasmano, quando è facile e quando costa. Attraverso la propria vocazione. Amici, infine, vuol dire essere liberi. Anche di poter andare, benché da soli non possiamo far nulla. Ma, soprattutto, liberi di rimanere, di trovare posto e casa in quel rimanere dinamico, che ci intreccia in Lui gli uni alla vita degli altri: in fondo, è il nostro desiderio più grande, il nostro desiderio più autentico!

Nuovo inizio

Mc 16,15-20

In quel tempo, Gesù apparve agli Undici e disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano .

È il finale del Vangelo di Marco. Non quello originario, che lasciava il lettore interdetto davanti alla fuga sgomenta delle donne dal sepolcro il mattino di Pasqua (Mc 16,8). Un finale aggiunto dopo, ma canonico, riconosciuto ispirato, e quindi Parola di Dio. Un finale solenne, in cui l'intronizzazione di Gesù alla destra del Padre, Signore ormai della gloria, al termine della sua missione, conclusa con l'Ascensione al cielo, si intreccia all'invio degli apostoli per le strade del mondo. Un finale che sa di inizio, più che di compimento. O meglio di compimento che è un nuovo inizio, che, ora più che mai, chiama in causa proprio i *suoi*. E noi con loro. Siamo ora noi i mandati. Noi, chiamati a continuare la sua missione, a essere le sue mani e i suoi piedi, il suo cuore, per portare a tutti la buona notizia, il Vangelo, che è Lui, il suo essere morto e risorto perché tutti abbiano la vita in abbondanza.

È un inizio che non ignora la mancanza e l'imperfezione. Innanzitutto, quella degli Undici, feriti dalla "perdita" di Giuda. Undici, e non più Dodici. Perfettamente imperfetti. Mancanza che già sa di nuovo spazio di accoglienza. Imperfezione, che è nuova consapevolezza, dopo tutto l'*affaire* della Passione: consapevolezza della grandezza della loro stessa piccolezza di fuggiti davanti alla Croce, ma anche di perdonati, amati e riconfermati; consapevolezza di essere vaso di creta, riempito comunque di un tesoro grande, mentre guardano lo scenario grande che il Signore ora propone loro: sconfinare, perché ogni creatura sia raggiunta dalla gioia della salvezza, di cui loro per primi hanno fatto esperienza. Non esisteranno più confini, linee immaginarie o reali, muri, recinti, che loro – e noi – con il Signore non affronteranno, non attraverseranno. Non ci saranno ponti che non costruiranno o attraverseranno, sepolcri che non scoperchieranno, miserie e povertà che non abbracceranno: i loro cuori si dilateranno per far spazio a tutto e tutti, per raggiungere tutti. Non saranno soli, non saremo soli. Lui camminerà al nostro fianco. Agirà e opererà in e con loro. In e con noi. È l'inizio della nostra parte nella storia della salvezza, quella che si apre dopo l'Ascensione. Certo, non mancheranno difficoltà e rifiuti, il male ci farà sempre resistenza e ostilità. Ci sarà sempre un corpo a corpo con il male e il rifiuto, con quelle tenebre che non hanno accolto la luce. Ce lo ha detto, ma ci ha detto anche che non vinceranno. Perché lui cammina con noi. Non se ne è andato, quindi. È solo diversamente presente. Con l'Ascensione l'umanità è entrata per sempre nel suo mistero, nel mistero di Dio, ma anche il suo mistero è entrato definitivamente e pienamente in noi, nel nostro mistero umano: si è unito a ogni uomo e ogni storia e ha portato ogni uomo e ogni storia allo stato della sua pienezza. E, come vedremo a Pentecoste, con il dono dello Spirito, ci ha reso suo Corpo, suo esserci ancora nella storia, sua incarnazione e ipostasi, sia come Chiesa, sia come cristiani singoli. E il nostro compito è quello di cooperare perché si realizzi quella Parola che lui stesso è e che ci è stata data da annunciare. Ci è dato di collaborare perché tutto sia cammino di quella Parola, che sola può guarire e sanare, rivivere e salvare. Il nostro compito è di non opporre resistenza alla forza dolce della sua Parola, esserne le voci e le gambe, perché cammini e permei tutti i vuoti esistenziali, i dubbi, le ricerche, le attese e le speranze di questo nostro mondo. Ascensione, quindi, significa che dobbiamo essere come lui, essere lui in questo tempo e amarlo, amare questo mondo, gli uomini e le donne concrete, come legittimamente sono e che abitano questo tempo e questo mondo: guardarli come li guarda lui–dall'alto, dal cielo, dalla profondità dell'altezza dell'amore – e scendere come lui, abbassarsi *kenoticamente*, per raggiungere e portare in alto dove ora è lui, dove lui ci attende e ci precede, chiunque possiamo, chiunque incontreremo.

Collaboratori dello Spirito

Gv 15,26-27; 16,12-15

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando verrà il Paràclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio. Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

Se non ci fossero state l'Ascensione e la Pentecoste, la Pasqua sarebbe stata monca. Incompleta. Sarebbe stata l'opera sua, perfetta sì, ma senza noi. Senza la nostra cooperazione. Invece, ha voluto che la Pasqua camminasse sui nostri piedi, si propagasse attraverso le nostre vite, persino le nostre ferite. Ha voluto che la Pasqua davvero innervasse i nostri corpi e le nostre storie, le rendesse terra santa dove egli ancora continua a operare salvezza. Per questo ha mandato il suo Spirito. Dio senza volto, perché vuole prendere i nostri tratti, assumere il nostro volto, lo Spirito Santo è il cuore stesso di Dio, lo *spiro*, il respiro di Dio, creatore e santificatore, l'amore intimo tra il Padre e il Figlio, ma anche il cuore stesso dell'uomo, la forza di Dio che permea ogni cosa e ancor di più l'uomo, il suo abisso e il suo mistero, perché nella singolarità e unicità di ognuno scolpisca i tratti di Gesù. Lo Spirito Santo è il grande amico dell'uomo. Collabora con noi, innanzitutto trasmettendoci l'intenzionalità di Gesù, il suo pensiero, i suoi sentimenti, per darci quindi il criterio ermeneutico di Gesù, ovvero il *come* di Gesù: *come* essere, *come* agire, *come* amare nelle situazioni concrete della vita. Gesù non ci ha consegnato un sistema dottrinario, contenutisticamente concluso, ci ha lasciato la sua persona come criterio per interpretare e agire: lo Spirito opera in noi il raccordo tra ciò che siamo, dove siamo, cosa dobbiamo fare e il criterio esistenziale, che è Gesù e che noi conosciamo attraverso il Vangelo. Lo Spirito fa dialogare la nostra storia, la nostra persona, con la storia e la persona di Gesù, e ci guiderà alla pienezza della vita, alla pienezza della verità, che è Gesù. In un mondo pluralista, attraversato da teorie e contro-teorie, frantumato tra ideologie, teorie scientifiche in continua evoluzione e certezze sbiadite, verità fluide e diluite, vorremmo avere certezze stabili e immutabili o criteri di aggiornamento precisi, almeno. Non è questa la verità che Gesù ci promette con il dono del suo Spirito. È una verità altra, di altra profondità. Una verità dialogica che nasce in Lui e con Lui, dal suo non essere nascosto, ma conoscibile nello Spirito, nel travaglio del dialogo sinodale, mai senza l'altro, mai senza l'alterità. Una verità liberante perché è quella dove si svela l'amore. Il suo, misura di ogni amore. In un modo che vede amori fluidi, rapporti instabili, trionfo dell'immediatezza ma anche del virtuale, che al contrario è trionfo della mediazione, impegni a scadenza, relazioni amorfe o eccessivamente contrattualizzate, lo Spirito viene a insegnarci la misura dell'amore di Gesù. Amore che libera innanzitutto, che non trattiene, che è gratuito. L'amore che è fedele, ma dinamico, che sa riscriversi ogni giorno, non in un relativismo indifferentista, ma nella coerenza del primato dell'altro, dell'alterità. Primato del reale che è superiore all'ideale, primato del dono che è sempre eccedente. Come è lo Spirito. Immisurabile, inquantificabile, imprevedibile. Sempre creativo, sempre dinamico. Sempre sorgivo. Perché è la vita stessa di Dio, messaci tra le mani, nel cuore, negli occhi. Perché è gratuito: è del Padre, ma anche del Figlio, del Padre e del Figlio e viene a noi, a darsi a noi, a farci coprotagonisti del Dio trinitario, che vuole ancora parlare, ancora creare, ancora salvare, ancora santificare.

Lo Spirito ci abilita alla creatività dell'amore di Dio, al suo riscrivere finali diversi a storie che sembrano chiuse e ineluttabili, come ha sempre fatto quando faceva fiorire sterilità maledette, ribaltava vite perdute o spezzate, tesseva futuro laddove c'era solo morte. Lo Spirito ci rende collaboratori di salvezza, creatori di percorsi e di processi, seminatori di nuovo, rematori di Pasqua. Ma chiede che ci apriamo a lui, all'inatteso. Chiede che siamo come lui: fuoco indomabile, acqua che si insinua, vento impalpabile. Chiede che ci lasciamo lavorare. Chiede la docilità dell'amore, che manca tanto al nostro tempo, che ignora che essa è la forza vera, perché, spodestandoci di noi, ci fa comprimari del Dio pasquale.

AL VEDERE LA STELLA PROVARONO UNA GIOIA GRANDISSIMA

Epifania con i Ministranti

Giovedì 4 gennaio il seminario di Nola si è riempito di volti gioiosi e schiamazzi dei tanti ministranti che dalle varie parrocchie della nostra diocesi hanno raggiunto il seminario per poter vivere il momento di festa\preghiera in preparazione alla solennità dell'Epifania. Attività organizzata dalla comunità vocazionale sulla scia della festa dei ministranti vissuta a maggio scorso. Il pomeriggio è stato ricco di momenti di giochi, canti e con una bella merenda che ha allietato tutti i palati. Il momento di festa si è concluso con l'arrivo dei re magi, Melchiorre, Gaspare e Baldassarre, simpaticamente interpretati da alcuni seminaristi; questo ha aperto il momento della preghiera guidata dal rettore del seminario, don Franco. Nel breve pensiero rivolto ai giovani ha richiamato alla reazione dei re magi alla vista della stella che accompagnava il loro cammino in cerca del Messia; dell'importanza di mettersi in cammino e alla ricerca sincera e coinvolgente del senso vero della vita.

Durante la preghiera, tutti sono stati invitati a scrivere su un pezzo di carta un loro desiderio da chiedere e poi deporre ai piedi di Gesù Bambino. Resta, a distanza di giorni, la contentezza e la bellezza del momento vissuto insieme; non rimane, allora, che invitare tutti al prossimo appuntamento con i ministranti che sarà sabato 11 maggio, per continuare a vivere la bellezza dell'incontro tra noi e il Signore.

Carmine Esposito
Seminarista

Gli appuntamenti del Seminario

20 aprile 2024
Veglia diocesana vocazionale - Parrocchia San Francesco di Paola in Scafati (Sa)

03/05 - 07 aprile 2024
Missione Vocazionale a Somma Vesuviana (Na)

11 maggio 2024
Festa diocesana dei ministranti in Seminario

MISSIONE VOCAZIONALE A SOMMA VESUVIANA

Sei di Somma Vesuviana?

Vuoi trascorrere un pó di tempo con i seminaristi della diocesi di Nola?

La comunità vocazionale propone agli adolescenti, ai giovani, alle famiglie e alle comunità parrocchiali di Soimma Vesuviana quattro giorni di incontri-testimonianza dal tema: MAESTRO DOVE ABITI?

Vi aspettiamo in tanti... Da giovedì 4 a domenica 7 aprile... Di seguito troverai tutte le info...

Giovedì 4 aprile 2024

ore 10-13 Incontro con gli studenti presso la parrocchia San Giorgio Martire
ore 19:00 Santa Messa presso la parrocchia Santa Croce (Santa Maria del Pozzo)
ore 20:00 Incontro con le famiglie presso la parrocchia Santa Croce (Santa Maria del Pozzo)

Venerdi 5 aprile 2024

ore 10-13 Incontro con gli studenti presso la parrocchia San Giorgio Martire
ore 17:00 Incontro con gli adolescenti (12-16 anni) presso la parrocchia Santa Maria di Costantinopoli (Rione Trieste)
ore 19:00 Santa Messa presso la parrocchia Santa Maria di Costantinopoli (Rione Trieste)
ore 21:00 Incontro con i giovani (17-25 anni) Chiesa Collegiata (Casamale)

Sabato 6 aprile 2024

ore 20:00 Santa Messa a Santa Maria a Castello
ore 21:00 Festa 'Sabato dei Fuochi'

Domenica 7 aprile 2024

Domenica Mattina: Animazione vocazionale in tutte le parrocchie cittadine
Ore 18:15 Adorazione Eucaristica presso la chiesa di San Domenico
ore 19:00 Celebrazione Eucaristica presso la Chiesa di San Domenico
presieduta dal Rettore del Seminario Vescovile, mons. Francesco Iannone